

# **L'analista e la relazione analitica. Una breve sintesi, pensando al tradimento**

*Franco Castellana, Roma*

È ormai da molti condiviso, pur facendo riferimento a orientamenti tra loro diversi del pensiero analitico, che l'analisi, in fondo, non sia niente altro che l'analisi di una relazione.

In ogni caso, anche tra chi trova troppo riduttiva questa formulazione, è opinione sempre più diffusa che al di là delle interpretazioni delle dinamiche di transfert e di controtransfert, la «relazione» tra analista e paziente sia un elemento irrinunciabile se non addirittura fondante nello svolgersi e nella comprensione dell'intero rapporto analitico.

Considerare l'analisi come una relazione giustifica la domanda sulla possibilità che il tradimento possa, così come in ogni altra relazione, ritrovarsi anche all'interno del rapporto analitico, ricercandone ed evidenziandone gli aspetti di stasi e al contempo di progressione che questa dimensione di per sé implica.

Ciò nonostante l'analisi, viene dai più costantemente puntualizzato, è una relazione particolare e ciò spinge ad approfondire in cosa consiste questa particolarità e se con ciò sia possibile individuare anche una specificità nelle forme che il tradimento assume o può assumere in questa relazione.

Da più parti viene proposto che la «particolarità» consista nel fatto che si tratta di una relazione in cui, anziché agire ed essere agiti dalle dinamiche inconsce, si svolge

un complesso lavoro che culmina nell'interpretazione di tali dinamiche.

Così facendo però, sarebbe più corretto dire che l'analisi non è l'analisi di una relazione quanto piuttosto l'analisi dello svolgersi di una relazione. La peculiarità dell'analisi infatti, mantenendo quest'ottica, consisterebbe nel fatto che l'altro, l'analista, nel suo rapportarsi al paziente e nel suo rapportarsi con se stesso, fa riferimento, oltre che alla propria esperienza di vita, anche e soprattutto alla propria analisi personale, nei suoi vari momenti relativi alla formazione di analista e ad un più o meno definito corpo di idee ricavate da un preciso contesto teorico di partenza che è successivamente adattato alla propria personalità, alla propria sensibilità, al proprio bagaglio culturale e alla propria esperienza, proponendo così la propria psiche e il corpus teorico cui egli fa riferimento come il contenitore stesso della relazione analitica.

Dunque, da questa premessa emerge che il rapporto analitico non può essere considerato alla stregua di una qualsiasi relazione e l'ipotesi, paradossale, è che, non trattandosi di una normale relazione, esso non possieda nemmeno gli strumenti «adatti» per analizzare una normale relazione ma al limite possieda solo strumenti di pensiero che permettono di instaurare ed analizzare esclusivamente la «relazione» analitica.

In alternativa o a completamento di ciò, l'analisi può essere considerata una relazione la cui specificità consiste nel fatto che la comunicazione, sia verbale che non verbale, tra i due attori del rapporto analitico, finisce per configurarsi come «testo», risultante dal complesso relazionarsi dei due e che preme per appalesarsi attraverso la sua espressione simbolica e le continue sollecitazioni emotive ed affettive cui i due sono sottoposti.

Il tradimento dell'analista potrebbe allora rintracciarsi nel non contenimento delle valenze affettive che necessariamente emergono e si strutturano nell'ambito della relazione analitica, svuotando la relazione stessa della sua dinamicità e lasciando spazio ad interpretazioni teoricamente anche corrette ma di fatto divenute armi di difesa rispetto al qui ed ora della relazione analitica.

Una formulazione di questo tipo, d'altra parte, non è

subito accettabile perché parziale. Infatti si articola sulla definizione di uno solo dei due parametri in questione (l'analisi) dando per acquisito il significato del secondo (il tradimento). Occorrerà dunque sospendere il giudizio chiedendoci se quella appena esposta sia una reale forma di tradimento e per far ciò occorrerà sforzarsi di definire il più possibile anche questo secondo parametro. A tal riguardo bisognerà subito distinguere due polarità rappresentate dal traditore e dal tradito: le esperienze emotive, affettive dell'uno e dell'altro sono diverse e vanno quindi specificate.

Relativamente all'esser traditi io penso che si possa parlare di tradimento quando, all'interno di una dimensione fusionale del rapporto con l'altro, ci si trova, improvvisamente, alle prese con un'esperienza complessa ma ben definita: ciò cui ci si era affidati, fino a farlo diventare un'ideale contenitore del proprio essere, rivela, improvvisamente, un aspetto di sé completamente inaspettato e fino ad allora inconcepibile. Una nuova ed inaspettata realtà determina una caduta della realtà precedente: il contenitore cade improvvisamente a pezzi, essendosi rivelato non oggetto reale ma solo fantasticato. È una perdita che ha le caratteristiche di essere improvvisa e definitiva e che non lascia tempo all'elaborazione della depressione, innescando quello che definirei un lutto incolmabile, una perdita che incrina la propria capacità di aver fiducia tanto in sé stessi che nella realtà di per sé, e che innesca movimenti di introversione che, con facilità, possono assumere i connotati di una regressione narcisistica.

Del traditore si può invece dire che, nel suo relazionarsi all'altro fin dall'inizio o da un certo punto in poi, si trova a presentare un'immagine di sé che non corrisponde alla sua reale natura quanto piuttosto a quella che l'altro desidera, se il tradimento è consumato fin dall'inizio o che non condivide più con l'altro ed è stata sostituita da una diversa serie di valori, quando la relazione era iniziata con una convinta condivisione e solo successivamente si determina una trasformazione. Nell'uno e nell'altro caso ciò ha lo scopo e/o l'effetto di ingannare l'altro. Tale inganno è presente fin dall'inizio nel primo caso e dovremo

quindi ipotizzare una prevalente tendenza a strumentalizzare l'altro, si determina solo successivamente nel tempo ed è accompagnato da un travaglio inferiore nel secondo caso, dovendo affrontare gli scogli della «perdita» necessariamente co-presenti con l'esperienza di cambiamento e trasformazione.

Ora l'oggetto della nostra ricerca mi sembra che sia più definito; mancano ancora da definire però le motivazioni che portano i due ad instaurare questo particolare tipo di relazione. Un'ipotesi di lavoro sulla quale mi sembra sia corretto lavorare è che i due instaurano una relazione perché hanno bisogno l'uno dell'altro, ed instaurano una relazione analitica perché, proprio per le peculiarità che la rendono diversa dalle altre relazioni, è forse l'unica che, attraverso un'attribuzione di significati fatta «insieme», permette di creare ex novo (per il paziente) o di rinnovare (per l'analista) all'interno di sé nuove capacità di relazionarsi, e anche di sopportare l'incapacità o l'impossibilità di attribuire significati.

Quando paziente e analista si incontrano e decidono di iniziare una relazione analitica, limitatamente ai parametri che ho cercato di evidenziare fino ad ora, penso sia corretto sostenere che si «affidano» l'uno all'altro. Tale «affidarsi» ha le caratteristiche di una relazione primaria, di cui la reciproca fiducia e condivisione sono elementi fondanti, anche se differenzialmente modulati nel paziente e nell'analista. Nel corso di questa relazione, che proprio per tali caratteristiche è unica e irripetibile, si assisterà ad una modificazione dei sistemi di riferimento intrapsichici, che riguarderà prevalentemente il paziente ma necessariamente anche l'analista.

Dal momento che tutto il rapporto è basato sul reciproco «affidarsi» le trasformazioni che si auspicano accadano nell'ambito del rapporto analitico, sono accolte tanto dall'uno quanto dall'altro, e ognuna di esse avrà l'effetto di cambiare continuamente l'assetto relazionale. Il riuscire a condividere e accettare tali trasformazioni permetterà di continuare la relazione dando così alla relazione stessa un carattere di dinamicità e insieme di stabilità, fino ad arrivare alla possibilità di superare il momento fusionale e, attraverso il progressivo consolidarsi di un

processo di individuazione che permetta all'lo di relazionarsi dialetticamente con i propri oggetti interni, di giungere ad una separazione (la fine dell'analisi). Assumendo come parametro di valutazione la dimensione tradimento, possiamo sostenere che solo la reciproca assenza di tradimento (e quindi solo la reciproca assenza dell'esperienza dell'essere traditi) all'interno della relazione, permette di accedere alla posizione intrapsichica del traditore e quindi alla capacità di percepire e successivamente elaborare la separazione e conseguentemente di accettare la trasformazione.

Con tutto ciò si giunge a concludere che la relazione analitica è tale quando è caratterizzata dall'assenza di tradimento.

Rimane da chiedersi allora se il tradimento non sia presente in tutte le relazioni analitiche che non sono contrassegnate da questo tipo di dinamismo e sono invece dominate dalla stasi, dall'impasse oppure si interrompono dopo un po'; da quanto abbiamo detto infatti si sarebbe portati a dedurre che in questi casi il tradimento ha fatto il suo ingresso nella relazione analitica. L'ipotesi di relazione analitica dominata dal tradimento che abbiamo fatto all'inizio, rientrerebbe in questi casi.

Ora, coerentemente con quanto fin qui esposto, mi sembra che in tutti questi casi e quindi anche nell'esempio riportato, ci si trovi di fronte ad un analista o ad un paziente che non riesce a sopportare, da un certo momento in poi, quanto emerge dalla relazione analitica. Non sopporta, non condivide più, reprime, scinde, non restituisce: si va incontro all'impasse e alla rottura.

Con tutto ciò non penso che sia corretto parlare di tradimento quanto piuttosto di fallimento (anche se ciò può attivare nell'altro vissuti di tradimento). Non c'è infatti inganno ma incapacità, non trasformazione ma arresto e consolidamento delle vecchie modalità. (In un tale contesto, andrebbe anche compreso il problema del fraintendimento che, pur non essendo contrassegnato dall'inganno concorre nell'attivare fantasmi di tradimento.)

Fino a questo momento, l'aver cercato il tradimento all'interno della relazione analitica non ha dato riscontri significativi. Forse, spostando la nostra attenzione a monte

della relazione analitica è possibile che si trovi quanto non è emerso finora.

Dalle formulazioni fin qui fatte è evidente che il corpus teorico cui l'analista fa riferimento assume un'importanza rilevante, rappresentando anche l'origine e allo stesso tempo il contenitore degli strumenti con cui l'analista si pone di fronte al proprio ed altrui inconscio. Mi sembra giustificato allora tentare di approfondire questo tema. Di una teoria si può dire che sia innovativa quando, tramite essa si riesce non solo a dare un nome al fino ad allora solo sospettato o addirittura mai manifestatesi ma soprattutto quando è di per sé in grado di attivare nuove linee di pensiero, mettendo in moto un dinamismo che usualmente designarne col termine «ricerca».

D'altra parte, proprio nella loro capacità di evocare nuove linee di pensiero, proprio per la loro vitalità, tali teorie portano in sé il seme del loro superamento: in parte perché l'apparato teorico di partenza spesso non è in grado di giustificare e sostenere gli ulteriori sviluppi teorici che scaturiscono da queste nuove linee di pensiero e in parte perché, per quanto vitale possa essere la teoria di partenza, è sempre limitato il numero di nuove linee di pensiero che da essa possono generarsi. Col tempo tale capacità va incontro ad una saturazione. Il pensiero analitico in ciò non può fare eccezione.

Di fatto, al momento attuale si assiste sempre più frequentemente in letteratura ad un chiedersi quale sia il significato originario dei termini che usiamo nel descrivere quello che incontriamo nel nostro lavoro, scoprendo inevitabili errori di traduzione che possono aver fuorviato questo o quell'autore o contraddizioni disseminate negli scritti dell'ideatore originario stesso del termine che possono aver generato confusione e interpretazioni errate. Se da un punto di vista etimologico questa tendenza trova una sua giustificazione, ciò può anche essere considerato come espressione di una crisi di «saturazione» dei modelli teorici di partenza, di fronte alla quale, come estrema risorsa, si tenta di risalire al significato originario dei termini usati dai «padri fondatori» per trovare nuove «ispirazioni», per rendere vitale qualcosa che mostra il segno dei tempi.

Le conseguenze che una ricerca all'indietro, alle origini, finisce però per determinare, consistono spesso in una confutazione del nuovo attraverso il vecchio: il nuovo non è valido perché è basato su una traduzione o interpretazione errata del termine originario e quindi non rappresenta un'elaborazione accettabile o addirittura il nuovo non è nuovo e originale perché, prendendo in esame spezzoni del vecchio e articolandoli per lo più arbitrariamente tra di loro, si dimostra che il vecchio era addirittura più fecondo del nuovo e pertanto il nuovo può essere tranquillamente accettato perché non dice niente di nuovo. Da queste mie riflessioni vorrei che riuscisse ad emergere una mia attenzione relativa all'uso che l'analista fa del contesto teorico cui fa riferimento nel determinare l'innescò e il successivo proseguire di un dinamismo che qualifichi la relazione analitica come creativa e non ripetitiva. Cercando di entrare più nel dettaglio, quella che voglio focalizzare è una forma strisciante di tradimento che riguarda l'adesione dell'analista ad una modalità di pensare che si propone di «spiegare» gli accadimenti psichici e per far ciò usa le teorie come modelli della psiche.

Ora, penso che se da una parte sia inevitabile, proprio perché esigenza strutturale della coscienza stessa, che l'analista usi il proprio corpus teorico come strumento di conoscenza e di organizzazione, penso anche che, quando tale atteggiamento è o diventa unilaterale, l'analista corre il pericolo di non fare altro che strutturare ed organizzare l'incontro con l'inconscio secondo esigenze che sono proprie dell'Io e della coscienza, e così facendo non si apra all'ignoto e quindi, conseguentemente, alla possibilità di confrontarsi con l'altro. Per di più la sua fede in una teoria (ciò che gli altri hanno detto e descritto) piuttosto che in una propria capacità interna di elaborazione, lega strettamente il suo agire alle vicissitudini della teoria stessa, esponendolo al rischio di ritrovarsi ad operare con una serie di significati saturi, inflazionati e quindi non terapeutici.

Ma se l'analista usa il corpus teorico come il più elaborato strumento di cui disponga al momento attuale la cultura occidentale per mantenere la struttura dell'Io e

della coscienza nel momento in cui esse si rivolgono verso il campo dell'inconscio, attraverso un'approfondita e minuta descrizione delle modificazioni cui esse sono oggetto da parte dell'inconscio stesso e quindi come strumento che rende possibile l'incontro con l'inconscio, allora può accedere ad una diversa modalità di usare il corpus teorico, non come sistema cui attingere un insieme di significati ma come sistema che rende possibile il reperire dentro di sé una capacità di incontro, di confronto e quindi di attribuzione di significati.

Dicevo, qualche pagina addietro, che l'analista e il paziente trovano una comune motivazione al loro incontrarsi nel ritrovarsi a «dare insieme significati».

Alla luce di quanto fin qui detto questa formulazione è, ancora una volta, eccessivamente riduttiva. Entrando allora più nel dettaglio, occorrerà chiarire che io non penso che il fattore terapeutico si risolva in un generico «dare insieme significati», quanto piuttosto nel riuscire ad attivare, nel corso del processo analitico, una funzione della psiche che «genera significati», o forse sarebbe più corretto dire, una funzione della psiche generatrice di simboli passibili di essere «significati».

Il significato allora, in questa visione, diventa non tanto elemento di conoscenza quanto piuttosto veicolo attraverso il quale la coscienza e l'Io sono in grado di relazionarsi con questa funzione.

Rimane da chiedersi quale sia l'ostacolo che determina normalmente una così grande difficoltà ad attingere a tale funzione.

Se concordiamo sul fatto che l'uomo ha «bisogno» di significati, c'è da ipotizzare che il motore di questa necessità sia reperibile là dove l'Io s'incontra con l'assenza di significato e, ancora più radicalmente e problematicamente, quando sia sufficientemente acquisita una capacità di simbolizzazione che renda possibile tale incontro-confronto, là dove s'incontra l'assenza di «cosa», percepibile come vuoto. Ciò comporta il prendere in esame la possibilità che tale vuoto sia strutturale alla psiche, sia che lo si consideri come espressione di un elemento ultimo irriducibile nell'analisi dell'inconscio, sia che lo si consideri da un punto di vista strettamente fenomenologico.



C'è allora da chiedersi se il motore e la matrice stessa di questa funzione psichica non scaturisca proprio dall'incontro con il proprio vuoto, un incontro la cui risultante è rappresentata dalla creazione di rappresentazioni che a loro volta necessitano di significato per poter accedere alla coscienza e essere quindi integrate dall'Io.

In conclusione, penso allora che una relazione analitica non possa essere considerata tale (e quindi esente da tradimento) se l'analista non si pone, nel suo incontrarsi con l'altro, con un corpus teorico (e quindi con un insieme di significati tra di loro articolati) che non sia coniugato con un aspetto particolarmente importante della propria personalità che gli dia accesso ad una possibilità di elaborazione personale del sistema teorico stesso. Quale che sia la via personale scelta, penso che solo così la teoria sia relativizzata a strumento che permette l'incontro con se stesso e con l'altro.

Quando questo accade si può parlare di una teoria «fatta propria» che permette che l'altro possa, attraverso le in-terpretazioni che scaturiscono, prendere contatto con questa dimensione fonda, con quella creatività che trasfigura le interpretazioni rendendole veicolo di una conoscenza non «data» ma colta nel suo formarsi.